

SENATO DELLA REPUBBLICA

XIV LEGISLATURA

3^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari esteri, emigrazione)

E

GIUNTA PER GLI AFFARI DELLE COMUNITÀ EUROPEE

del Senato della Repubblica

SEDUTA CONGIUNTA

CON LE

Commissioni riunite III e XIV della Camera dei deputati

(III - Affari esteri e comunitari)

(XIV - Politiche dell'Unione europea)

INDAGINE CONOSCITIVA SUL FUTURO DELL'UNIONE EUROPEA

7^o Resoconto stenografico

(La numerazione dei resoconti stenografici comprende le sedute svolte dalle Commissioni riunite III e XIV della Camera dei deputati congiunte con la 3^a Commissione permanente e la Giunta per gli affari delle comunità europee del Senato della Repubblica presso la Camera dei deputati)

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 18 APRILE 2002

**Presidenza del presidente della 3^a Commissione permanente
del Senato FRAU**

INDICE

Audizione dei rappresentanti della Conferenza dei Presidenti delle regioni e delle province autonome

PRESIDENTE:		
- FRAU (FI), senatore	Pag. 3, 19, 20	
ANDREOTTI (Aut), senatore	5, 12	
BASILE (FI), senatore	18	
BEDIN (Mar-DL-U), senatore	14	
MAGNALBÒ (AN), senatore	12, 16	
MANZELLA (DS-U), senatore	11	
RANIERI (DS-U), deputato	8, 9	
SELVA (AN), deputato	6, 13	
SPINI (DS-U), deputato	6, 14	
STUCCHI (LNP), deputato	7	
		<i>COLOZZI</i> Pag. 10, 17
		<i>D'AMBROSIO</i> 4, 5, 6 e <i>passim</i>

N.B. Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Alleanza Nazionale: AN; CCD-CDU: Biancofiore: CCD-CDU:BF; Forza Italia: FI; Lega Nord Padania: LNP; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Gruppo per le autonomie: Aut; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti Democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto-Lega per l'autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito repubblicano italiano: Misto-PRI; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma.

Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Alleanza Nazionale: AN; CCD-CDU Biancofiore: CCD-CDU; Forza Italia: FI; Lega Nord Padania: LNP; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; Rifondazione Comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Verdi-L'Ulivo: Misto-Verdi-U; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-Socialisti Democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Nuovo PSI: Misto-N.PSI.

Intervengono il dottor Vito D'Ambrosio, presidente della Regione Marche e coordinatore per le politiche dell'Unione europea nell'ambito della Conferenza dei Presidenti delle regioni e delle province autonome, accompagnato dal dottor Girolamo Valenza, capo di gabinetto; il dottor Romano Colozzi, assessore per le risorse finanziarie ed il bilancio della Regione Lombardia; il dottor Paolo Alessandrini ed il dottor Andrea Ciaffi, rispettivamente responsabile per i rapporti con il Parlamento e dirigente per gli affari internazionali e le politiche comunitarie nell'ambito della segreteria della Conferenza dei Presidenti delle regioni e delle province autonome.

I lavori hanno inizio alle ore 8,30.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione dei rappresentanti della Conferenza dei Presidenti delle regioni e delle province autonome

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sul futuro dell'Unione europea.

Riprendiamo i lavori sospesi il 7 marzo 2002.

Ringrazio ed esprimo un caloroso benvenuto ai nostri ospiti che conoscono i temi sui quali sono stati invitati a parlare e l'itinerario delle audizioni. La nostra finalità è realizzare una sorta di collaborazione, attraverso lo scambio di idee, per giungere alla definizione di possibili programmi tra le Commissioni che stanno svolgendo l'indagine conoscitiva in titolo, i rappresentanti dei Paesi che stanno negoziando l'adesione all'Unione e altre realtà altrettanto importanti. Tutto ciò, al fine di configurare un'Unione europea il più possibile confacente alle esigenze di tutti gli Stati membri e soprattutto del nostro Paese, alla luce del nuovo assetto istituzionale in corso di definizione.

In tal senso, è quanto mai importante conoscere le valutazioni dei rappresentanti delle regioni, non tanto sui tempi ma sui possibili criteri da adottare per valorizzare le realtà regionali a livello europeo in termini di dimensione, di caratteristiche e di operatività. Il nostro obiettivo primario è che dai lavori della Convenzione europea, appena avviati, nasca un'Europa che tenga ben presenti le realtà di base e non soltanto le posizioni di vertice. È infatti importante passare da un'Europa dei governi a un'Europa diversa.

Do quindi la parola al dottor D'Ambrosio, presidente della regione Marche, che darà avvio a questo nostro confronto.

D'AMBROSIO. Ringrazio il Presidente e le Commissioni parlamentari che hanno ritenuto opportuno procedere a questa audizione. Il quadro sul quale dovremo esprimerci è tale che la permanenza a Roma dovrebbe protrarsi per una settimana. Poiché ciò non è possibile né per noi né per voi, sarò molto sintetico.

Credo che non vogliate ascoltare l'opinione di un soggetto, ma di un rappresentante istituzionale. L'allargamento dell'Europa, secondo la riflessione della totalità delle regioni italiane, è visto con favore, tutti siamo convinti, di essere di fronte ad un passaggio obbligato. Un mancato avanzamento comporterebbe conseguenze negative con rapide retrocessioni.

Si pone il problema di come costruire una realtà con Paesi dove le organizzazioni dei governi sul territorio (poteri locali, istituzioni, e via dicendo) sono molto diverse fra loro. A sua volta, l'Unione presenta divergenze interne notevoli. Un esempio: solo in cinque Paesi membri le regioni hanno poteri legislativi. Si sta lavorando per realizzare un momento di confronto e verificare se esiste (sicuramente c'è) un ruolo peculiare che caratterizza le nostre regioni rispetto, ad esempio, alla realtà svedese, o addirittura all'Inghilterra, dove l'ente regione non esiste affatto.

A nostro giudizio è opportuno applicare, sia pure contestualizzato, il principio di sussidiarietà: non è un *totem* né una regola intangibile, ma probabilmente è quanto di più adatto si sia trovato sino ad ora per il governo di una realtà variegata come l'Europa. L'applicazione del principio di sussidiarietà ha, in ogni Paese, il suo momento. In Italia, il principio di sussidiarietà deve trovare applicazione – opera non facile – nell'attuazione della riforma del Titolo V della Parte II della Costituzione e soprattutto nella definizione delle competenze e inevitabilmente delle risorse; le competenze senza risorse infatti non hanno senso.

Un approccio all'ampliamento dell'Unione che rimanesse a livello di governi nazionali sarebbe eccessivamente ristretto, elitario e poco efficace. Nella legislatura passata e in quella corrente, nell'ambito del Comitato delle regioni, in qualità di componente della delegazione italiana ho partecipato a un gruppo di lavoro il cui scopo era avviare dei contatti con i Paesi in attesa di adesione. Gli scambi sono stati molteplici, anche con realtà locali simili alle nostre. Anche se nei Paesi le situazioni sono le più diverse, abbiamo constatato che i poteri locali, se convinti – e lo sono abbastanza omogeneamente e comunque nella grande maggioranza – possono costituire un importante elemento di integrazione e di traduzione in concreto dei principi cui deve ispirarsi l'allargamento dell'Unione.

Questo quadro, complessivamente favorevole, presenta al proprio interno alcune venature non positive. Un esempio per tutti: la suddivisione delle risorse destinate specificamente ai territori, i fondi strutturali, che dovrebbero servire per aumentare la coesione nell'Unione. Dopo l'allargamento, se dovessero continuare a essere distribuiti secondo i parametri attuali, andrebbero per il 90 per cento ai Paesi di nuova adesione. La Spagna e altri Paesi dell'Unione già prevedono una clausola di salvaguardia (o nel tempo o nella quantità) che renda questo passaggio più lungo, graduale e meno complicato possibile.

Bisogna capire quali sono i livelli di governo che il processo in atto intende considerare. Se ci si ferma ai governi centrali si rischia di restringere l'ambito di intervento e soprattutto di ottenere pochi consensi. Due o tre anni fa, a Varsavia, ho presieduto una sessione di lavoro con i nostri omologhi polacchi. Le aspettative sono molto forti, le istituzioni locali di quei Paesi pensano di utilizzare la nostra esperienza per ottenere migliori risultati nei rapporti – non sempre facili, come solitamente avviene – con gli altri livelli di governo, con maggiore o minore *savoir faire* e rispetto del principio di collaborazione.

Una modesta ma continua azione di stabilimento di confini e di distribuzione di risorse viene posta in essere in tutti i Paesi dell'Unione, anche nel nostro.

È un altro elemento che deve essere tenuto presente. Quanto più riusciamo a rendere applicabile il principio di sussidiarietà, tanto più l'Unione potrà allargarsi e diventare, almeno tendenzialmente, unione dei cittadini.

ANDREOTTI (*Aut*). Vorrei sapere dal Presidente della regione Marche che impressione ha tratto – sia pure nei limiti oggettivi derivanti dal fatto che è un organo consultivo – dall'esperienza acquisita nel Comitato delle regioni, la cui creazione riflette la volontà degli Stati membri di rispettare le identità e le prerogative degli enti regionali e locali e di renderli partecipi dello sviluppo delle politiche comunitarie.

D'AMBROSIO. Senatore Andreotti, l'esperienza è stata deludente rispetto alle aspettative, ma si è dimostrata un passaggio necessario. La caratteristica del Comitato (la cui sfera d'azione, vale la pena sottolinearlo, è stata considerevolmente estesa con il trattato di Amsterdam del 1999) di rivestire un ruolo marginale ed esclusivamente consultivo, da principio fu sottolineata con forza. Il Parlamento europeo non sapeva cosa sarebbe potuto diventare il Comitato delle regioni; in alcuni era forte la preoccupazione che divenisse una sorta di seconda Camera europea. Prevalse quindi un'atmosfera che definirei di «preoccupata osservazione». Una volta superato il problema ed accertato che il Comitato non avrebbe rappresentato un'alternativa, si è iniziato a costruire il passaggio successivo: attribuire una forte valenza istituzionale al Comitato delle regioni, inserendolo tra gli organismi costituzionalmente previsti (anche se non vi è una Costituzione scritta).

Gli obiettivi a cui abbiamo puntato nello scorso quadriennio (e ai quali continuiamo a mirare anche in questo) sono, innanzitutto, quello di svolgere un ruolo non solo di osservatori (nella Convenzione, per esempio, siamo presenti soltanto come osservatori, senza diritto di voto); in secondo luogo, essere legittimati attivamente ed autonomamente dinanzi alla Corte di giustizia delle Comunità europee.

A prescindere dal raggiungimento di tali obiettivi, nell'esperienza di otto anni (il Comitato delle regioni si è concretizzato solo nel 1994), ritengo che il risultato maggiore sia stato quello di fare entrare in contatto realtà molto diverse. Si tratta di un fatto molto importante: stiamo verificando che una diversa costruzione della rete dei governi sul territorio ha effetti e ricadute differenti, perché vi sono modelli di democrazia che ope-

rano diversamente. Quindi, lo scambio di esperienze rappresenta già di per sé un dato positivo.

SELVA (AN). Il Presidente della Repubblica federale di Germania, Rau, intervenendo l'altro ieri in Campidoglio alla presenza del Capo dello Stato Ciampi, ha ribadito le proposte della Germania per il futuro dell'Europa, con riferimento alle istituzioni. Ha proposto, ancora una volta, l'elezione diretta del Presidente della Commissione e la costituzione di una seconda Assemblea. Soprattutto a proposito del secondo punto, dal presidente della regione Marche, D'Ambrosio, vorrei avere un parere su come tale seconda Camera dovrebbe essere composta per rispondere alle esigenze delle regioni.

D'AMBROSIO. Presidente Selva, siamo talmente convinti della necessità di costruire una seconda Camera delle regioni e delle autonomie in Italia, che non possiamo non ritenere che analoga strada debba essere perseguita anche a livello europeo. Non solo per un comprensibilissimo amore di bandiera o di «corporativismo istituzionale», ma semplicemente perché riteniamo che il principio di sussidiarietà debba valere anche quando si rappresentano gli interessi dei territori, ai quali il Comitato è sicuramente più vicino di qualsiasi livello centrale.

Quanto alla proposta di elezione diretta del Presidente della Commissione, essa si muove probabilmente nell'ottica della ricerca di una legittimazione forte delle istituzioni europee. Attualmente il Presidente della Commissione è, non dico «vaso di coccio tra vasi di ferro», ma quanto meno un «vaso» di materia molto meno solida dei Governi nazionali. L'elezione diretta servirebbe a conferire un maggiore interesse al momento elettorale europeo, che non è circondato da entusiasmo travolgente (le cifre dell'afflusso alle urne in occasione dell'elezione di parlamentari europei testimoniano un forte *deficit* di richiamo).

Siamo convinti che una seconda Camera di rappresentanza dei territori vada costruita. Il presidente Rau, si fa interprete dell'esperienza tedesca. Noi, pur non avendo approfondito il dibattito e non potendo esprimere una posizione univoca delle regioni italiane, diciamo che quando, nella scorsa legislatura, ebbe inizio concretamente il processo di costruzione del federalismo (allora era un federalismo amministrativo), il modello a cui ci ispiravamo era quello tedesco, che - a nostro avviso - può essere mantenuto anche a livello europeo.

SPINI (DS-U). Ho la fortuna, sia pure come supplente, di partecipare ai lavori della Convenzione, per cui sono particolarmente interessato alla discussione con le regioni. Ringrazio il presidente D'Ambrosio per quanto ci ha detto.

Mi sembra di poter dedurre dalle sue parole il forte favore perché dalla Convenzione emerga un vero e proprio trattato costituzionale. Anche per rispondere alle vostre esigenze il documento dovrebbe avere questa caratteristica; dovrebbe inoltre trovare una forte convergenza in modo da essere affrontato dalla Conferenza intergovernativa con il sostegno di una larga parte della Convenzione.

La Convenzione è «un animale» un po' strano, composto dai rappresentanti dei Governi, dei Parlamenti nazionali, del Parlamento europeo e da osservatori delle regioni. Mi chiedo se in qualche modo non debba rimanere un contatto abbastanza fecondo con le espressioni parlamentari.

Sul tema della seconda Camera le opinioni sono discordi: c'è anche chi ritiene che debba essere espressione dei Parlamenti nazionali. Mi domando se non si debba studiare un modo per far sì che il contatto istituzionale rimanga.

Le regioni ormai agiscono come protagoniste nell'intervento territoriale dell'Unione europea: gli interventi sul territorio si svolgono attraverso le regioni. Domando ai rappresentanti della Conferenza dei presidenti delle regioni e delle province autonome se ritengono che il meccanismo funzioni bene e se ravvisano la necessità di una sistemazione istituzionale, un avanzamento, o se reputano più opportuno intervenire in maniera diversa.

In terzo luogo, vorrei sapere se il favore manifestato verso l'elezione diretta del Presidente della Commissione si estende anche all'ipotesi di elezione del Paese o della persona che presiede il Consiglio europeo.

Infatti uno dei grossi problemi sul tappeto è l'insoddisfazione per la Presidenza di turno, che dura solo sei mesi, con la diffusa – così sembra – volontà di prolungare questo periodo oltre i sei mesi; in questo caso, però, specie nell'ipotesi di un allargamento a ventisette, la turnazione tra le nazioni diventerebbe così diluita da far probabilmente prevalere l'idea di passare da un sistema di turnazione a un sistema di vere e proprie elezioni. Vorrei sapere se c'è un vostro eventuale sostegno a questa ipotesi e se durante questa fase d'ascolto è prevedibile che le regioni italiane facciano una dichiarazione di intenti, diano un contributo unitario e in quale stadio di questo processo.

Darò per scontata una cosa, ma forse è bene ribadirla: il presidente Giscard d'Estaing si muove con molta prudenza, in quanto ha deciso che fino all'estate si ascolta. Ripeto, vorrei sapere se in questa fase di ascolto prenderete delle posizioni ufficiali oppure no.

STUCCHI (*LNP*). Ho ascoltato attentamente la sua relazione, presidente D'Ambrosio, e devo dire che ha fornito un quadro di particolare rilievo della vostra visione del processo di riforma delle istituzioni europee che è in atto e del ruolo che tocca direttamente alle regioni nella partecipazione alla costruzione del futuro assetto europeo.

Un argomento importante all'interno di questo dibattito è sicuramente il principio di sussidiarietà e la garanzia della sua applicazione. Si può pensare a una rigida elencazione delle competenze esclusive in capo all'Unione, oppure evitare tale enumerazione stabilendo alcune indicazioni che lascino comunque il campo alle competenze condivise e quindi all'azione mobile della sussidiarietà, oppure ancora si può pensare a un meccanismo giurisdizionale con la possibilità di ricorso delle regioni alla Corte di giustizia. È una questione molto importante e dibattuta in vari incontri a livello europeo. Vorrei sapere qual è la vostra posizione.

D'AMBROSIO. Per quanto concerne le richieste dell'onorevole Spini, vorrei innanzi tutto riportare le parole che il presidente Martini – che è un

osservatore per il Comitato delle regioni – ha usato per rispondere ad una mia domanda fatta la settimana scorsa. Ho chiesto: «Claudio, come stanno andando i lavori della Convenzione?». Mi ha risposto: «In Toscana noi diremmo: siamo ancora al caro babbo», cioè all’inizio della lettera.

RANIERI (*DS-U*). È cominciata da un mese, dove voleva stare?

D’AMBROSIO. La mia impressione personale è che la Convenzione si trova di fronte ad un compito molto grande e capisce che se sbaglia sarà molto difficile recuperare. Secondo me, in questo momento è in una fase di profonda riflessione. Probabilmente alla fine, se il risultato potesse essere in un certo senso «costituzionalizzato», per quanto si possa costituzionalizzare nell’esperienza europea, avrà indubbiamente un grosso valore, anche perché ci sono alcuni problemi che sono veramente di grandissima difficoltà e rilievo, ai quali lei stesso, onorevole Spini, faceva riferimento.

Se si continuasse a seguire il criterio della turnazione semestrale della Presidenza, nella nuova Europa ci sarebbe un turno di Presidenza ogni dodici anni e mezzo. Posso riportare la nostra esperienza. La Conferenza dei Presidenti delle regioni aveva un meccanismo analogo, che funzionava con presidenze semestrali secondo l’ordine alfabetico delle regioni; in più c’era un meccanismo più avanzato, il presidente era assistito dal vicepresidente che sarebbe stato presidente durante il semestre successivo. Nell’ordinario si è andati abbastanza bene per anni, però quando si è arrivati alla necessità di una presenza abbiamo scelto il meccanismo dell’elezione sia del presidente che del vicepresidente. Adesso stiamo cercando di vedere come dividere le varie competenze tra le regioni, e ciò rappresenta un ulteriore elemento di difficoltà. Tuttavia credo che di fronte al meccanismo della turnazione della presidenza per tempi che non possono essere né ristretti né allungati sia una risposta necessaria.

Circa il principio di sussidiarietà, posso dire con una battuta che di tale principio esistono tante versioni quanti sono i soggetti che ne parlano: anche il fatto che sia stato riscoperto a Maastricht, quando già sette secoli fa ne parlava San Tommaso d’Aquino, è un segno. Potrebbe essere un meccanismo necessariamente elastico per evitare sovrapposizioni e contrapposizioni: questo è l’aspetto forte. Più c’è una condivisione, più c’è un principio di leale collaborazione tra le istituzioni (quello che la nostra Corte costituzionale ha più volte ribadito); più questo principio diventa condiviso in ambito europeo più è chiaro che esso si concretizzerà sulla base dell’esperienza del giorno dopo giorno.

L’onorevole Stucchi chiedeva se è il caso di scrivere un articolo 117 della Costituzione italiana in versione europea oppure no. Quello che posso dire io, per l’esperienza di quest’ultimo periodo, è che, se affidiamo soltanto al meccanismo del ricorso giurisdizionale la risoluzione dei conflitti, corriamo il rischio di costruire una prassi sulla base di giurisprudenze che possono essere mutevoli nel tempo e seguire le interpretazioni che il singolo giudice – sia pure collegiale – dà per suo compito specifico. Sarebbe meglio prevedere sessioni specifiche, momenti di confronto istituzionale obbligatori, una specie di tentativo di arbitrato obbligatorio prima di adire il giudice che poi, alla fine, dovrebbe essere il giudice dei con-

flitti. Comunque, il principio di sussidiarietà ha un senso e un significato se chi deve applicarlo può ricorrere a qualcuno che decide chi ha torto o ragione. Naturalmente queste sono risposte generali, bisognerà vedere nel concreto come si potrà sviluppare il meccanismo.

Infine, per quanto concerne la posizione delle regioni sulla Convenzione in generale, siccome ritengo che, in base ai calendari delle consultazioni europee i tempi saranno più lunghi del previsto, arrivando fino a settembre, probabilmente subito prima dell'estate le regioni faranno una riflessione approfondita su questo tema, anche perché esso si intreccia in misura notevolissima con un altro tema che ci interessa in maniera diretta: quello della nostra possibilità di essere presenti – e ancora non sappiamo come, in quale veste e con quali effetti – nella cosiddetta fase ascendente della trattativa europea, prevista dalla modifica del Titolo V della seconda parte della nostra Costituzione. I due temi sono strettamente legati tra loro. Quindi in tempi abbastanza ragionevoli faremo una riflessione complessiva sul ruolo delle regioni in generale e di quelle italiane in particolare nella nuova prospettiva europea.

RANIERI (*DS-U*). Lei, presidente D'Ambrosio, ha già fornito risposta agli interrogativi più diffusi. Vorrei tornare però su un aspetto.

Mi pare che un punto a cui si ispira il lavoro della Convenzione, un punto che vede la convergenza delle forze fondamentali impegnate nella discussione dei tratti istituzionali dell'Unione in vista dell'allargamento, sia l'affermazione, che ancora recentemente è stata fatta dal Presidente della Commissione, che l'integrazione non vuole assolutamente significare una concentrazione automatica delle competenze verso il centro. Le competenze vanno ridefinite in duplice senso: verso l'alto e verso il basso. Questo è un punto chiave dell'architettura istituzionale e dell'Unione di cui s'intende sviluppare il processo di costruzione. Ovviamente, questa è un'affermazione generale, occorrerà trovare un punto d'equilibrio.

Tutti convengono sulla necessità del ruolo delle regioni, del principio di sussidiarietà e dell'equilibrio tra competenze verso l'alto e verso il basso. Ebbene, nei gruppi dirigenti delle regioni, quali sono gli orientamenti prevalenti su quest'importante nodo? Qual è, ad esempio, la tendenza dominante nella discussione in Germania, in Spagna e in altri Paesi dell'Unione che hanno regioni che dispongono dei poteri legislativi, cui lei faceva cenno, e che hanno perciò un problema reale circa la collocazione dell'organismo regionale nella riorganizzazione istituzionale dell'Unione? Quali orientamenti prevalgono? Che tipo di discussione si è svolta? In base alla sua esperienza cosa distingue le posizioni dei vari protagonisti delle vicende regionali in alcuni dei grandi Paesi dell'Unione?

D'AMBROSIO. Le regioni con potere legislativo dell'Unione europea che fanno parte del Comitato delle regioni hanno già iniziato a lavorare. Un primo incontro si è svolto a novembre dell'anno scorso a Liegi. Ad ogni modo, è in corso di predisposizione un documento che elenca i problemi visti dalla nostra angolazione. Essendo tutto il processo in fase iniziale, prevale la sensazione dell'omogeneità degli interessi e delle posizioni istituzionali, al di là delle distinzioni tra Paesi. In sostanza, su questi temi la posizione della Baviera è abbastanza vicina a quella delle regioni

spagnole e tedesche anche di diverso colore. Il presupposto è cosa significherà l'avere potere legislativo nella nuova Europa.

Il passaggio successivo – particolarmente difficile non essendovi ancora posizioni omogenee – è vedere quello che accadrà all'interno del Comitato delle regioni. Chiaramente più si rilevano le peculiarità più si corre il rischio di un Comitato delle regioni composto di due corpi. Già esiste il cosiddetto Comitato delle regioni che rappresenta le regioni e i poteri locali; diversamente, alcuni Paesi dell'Unione non avrebbero potuto avere propri rappresentanti, a partire dalla Gran Bretagna. Dopo l'atto di devoluzione, la Scozia è ciò che in Gran Bretagna vi è di più vicino alle regioni; esperienze analoghe vi sono nella stessa Scozia e forse in Galles, ma – ripeto – in Inghilterra non esistono.

Stiamo cercando di capire se vale la pena fare la locomotiva del convoglio «Comitato delle regioni» che dà più forza e, nel contempo, non essere eccessivamente attardati dall'inesistenza in altri Paesi di problematiche per noi estremamente significative. In sintesi, vi è una grande differenza tra i Paesi nei quali le regioni hanno poteri legislativi e i Paesi dove tale tema non è sentito a livello regionale, perché tale ambito territoriale non esiste, ma è particolarmente sentito a livello di governi equivalenti ai nostri comuni. Le visioni comunque sono abbastanza diversificate.

Nella generale condivisione dell'obiettivo dell'allargamento, tutti ci rendiamo conto che se non si andrà avanti per quella strada non si rimarrà fermi ma si tornerà indietro. Nel giro di poco tempo, forse entro questo primo semestre, riusciremo come regioni con potere legislativo a dare vita a un primo documento in cui raccogliere le idee.

COLOZZI. Aggiungerò solo qualche riflessione con riguardo alle domande del presidente Stucchi, perché – come ha già sottolineato il presidente D'Ambrosio – su questo tema le regioni non hanno ancora elaborato un documento condiviso; stiamo dialogando e al nostro interno permane una certa articolazione.

Dopo quanto ha evidenziato il presidente D'Ambrosio, sottolineo l'opportunità di riflettere su una preoccupazione sulla quale la regione Lombardia sta lavorando. Mi riferisco, in particolare, al principio della sussidiarietà, uno snodo fondamentale in questa fase costituente. Vi è l'impressione che, così com'è stato declinato sino a oggi, tale principio sia recepito nel Trattato di Maastricht in prospettiva parziale e limitata. Ricorrendo a una terminologia corrente durante il dibattito sul cosiddetto federalismo in Italia, ci sembra che il Trattato di Maastricht ponga l'accento sulla sussidiarietà verticale, nel rapporto tra istituzioni, mentre lascia in secondo piano la declinazione fondamentale, cioè il rapporto tra società civile, cittadino e istituzioni.

Affermiamo ciò partendo da un assunto, che è il faro della nostra elaborazione politico-culturale su questi temi e che ridurrei per esigenze di tempo a uno *slogan*: per noi l'Europa non è figlia ma madre dell'Unione europea, viene prima dell'Unione. Partendo da quest'assunto possono derivarne conseguenze fondamentali nel momento in cui si apre una fase costituente. Essa, per un verso, non è procrastinabile vista l'evoluzione delle

istituzioni europee ma, per altro verso, rischia di essere anticipata in una situazione in cui l'Unione europea è sbilanciata verso una prospettiva di tipo economico; il lavoro vero d'integrazione delle Comunità europee, della società civile europea, deve compiere molti passi avanti. È una comunità che si dà una Costituzione, non una Costituzione che crea una comunità. Ciò non vuole né bloccare né rallentare il processo costituente, può rappresentare un richiamo al costituente europeo affinché presti particolare attenzione.

Si tratta di una materia da maneggiare con molta cura, per evitare sviste o comunque l'imbocco di strade che rischierebbero di far ripetere errori del passato, quali il varo delle Costituzioni di alcuni Stati europei che hanno lasciato spazio a grandi problematiche.

Un'ultima considerazione non può non essere tenuta presente – a nostro avviso – nel momento in cui il Paese partecipa a questa fase costituente. Il rischio che deve essere evitato a ogni costo è lo «svuotamento» degli Stati nazionali. Il processo federalista, iniziato – tra l'altro, anche in modo discutibile – con la riforma del Titolo V della Costituzione, assegnando in modo non sempre coerente molte potestà legislative alle regioni, ha portato lo Stato a rinunciare a una serie di competenze. Questo fenomeno, associato a uno «svuotamento» dall'alto, fa sì che allo Stato e ai Parlamenti possa rimanere molto poco. Ne potrebbe derivare un indebolimento di quella che invece crediamo debba rimanere, in ogni caso, la struttura fondamentale dell'assetto istituzionale. È un elemento di vera preoccupazione; anche coloro che sollecitano fortemente il potenziamento del ruolo delle regioni – e noi siamo tra quelli – lo intendono non come strumento di indebolimento dello Stato centrale, ma come una riassegnazione di ruoli più corrispondente all'interesse della società. Per questo motivo non saluteremmo con entusiasmo la creazione di un «super Stato europeo» che nascesse dalle ceneri degli Stati nazionali.

MANZELLA (DS-U). Dall'intervento dell'assessore della regione Lombardia si evince che i rappresentanti del Comitato delle regioni e della Convenzione si trovano di fronte a una straordinaria opportunità o coincidenza di eventi: da un lato, il disegno costituzionale europeo dell'introduzione delle regioni e dei Governi subnazionali, dall'altro l'attuazione del Titolo V della Costituzione. Credo che tale interdipendenza debba essere tenuta costantemente presente. Non penso che ci troviamo in presenza di un procedimento *octroyé* del disegno costituzionale europeo.

D'AMBROSIO. Non esiste chi dovrebbe concederlo.

MANZELLA (DS-U). La Convenzione interparlamentare è caratterizzata da una partecipazione dal basso, sulla base di un disegno non astratto, ma molto accurato. Il progetto deve tenere conto di un'esperienza di cinquant'anni che non può essere buttata via. D'altra parte, proprio questa interdipendenza ci suggerisce – come rilevato poc'anzi dal Presidente della regione Marche – che dobbiamo innanzitutto realizzare la Camera delle

regioni in Italia, creando lo sbocco al centro delle autonomie regionali per poi valutare quello che dal Titolo V della Costituzione si può ricavare anche in termini di sussidiarietà orizzontale. E' la prima volta che un testo costituzionale si riferisce a questo concetto. Occorre ricordare, ad esempio, che mentre la 1^a Commissione si sta occupando del provvedimento che favorisce l'accesso delle donne alle cariche elettive, il Titolo V della Costituzione già prevede che le leggi regionali promuovano tale accesso. Questo per dire che un empito dal basso già esiste.

Anche in sede europea, con il Libro bianco sulla *governance* redatto dalla Commissione, i temi della sussidiarietà orizzontale e del pluralismo di centri decisionali già esistono, non ci troviamo all'anno zero. La stessa Carta dei diritti fondamentali europei rappresenta una pietra miliare e una carta di identità; per la prima volta una regione multistatale del mondo, nata con finalità economiche, si dota di una carta di identità sui valori e sui principi. Anche questo rappresenta un aspetto importante.

Tornando all'apporto che le nostre regioni potrebbero fornire, è necessario costruire i rapporti delle nostre regioni costituzionali sia con l'Unione europea sia con altre entità comprese in altri Stati. Queste due direzioni di internazionalizzazione delle nostre regioni costituzionali potrebbero costituire nello stesso tempo uno stimolo a studiare un modello valido per le altre regioni. Condivido quanto mi è parso di capire dall'intervento dell'assessore e cioè che l'espressione «Europa delle regioni» è eversiva; questo proprio in ragione del principio di sussidiarietà. Tra le regioni e l'Unione europea, infatti, occorre un elemento intermedio che è dato dalle identità nazionali e dagli Stati nazionali: quindi nessun incenerimento degli Stati nazionali in vista. Però, in tale contesto probabilmente le regioni italiane, proprio perché si trovano in questa coincidenza temporale, possono fornire un apporto importante. D'altra parte, proprio la regione Lombardia che ha una certa esperienza di visite di Stato (ad esempio, quelle in Uruguay, in Argentina e la più recente prospettata agli Stati Uniti) potrebbe essere in grado di fornire un apporto pratico.

MAGNALBÒ (AN). Saluto con stima ed amicizia il Presidente della regione Marche, al quale rivolgo due brevi domande.

Nell'ambito di questa nuova costruzione, che riguarda sia l'Europa che l'Italia (con una prossima revisione della Costituzione con riferimento all'assetto istituzionale), vorrei sapere come immagina che debba essere stabilita la rappresentanza che le regioni dovranno inviare alla Camera delle autonomie e delle regioni: attraverso quale metodo e quale sistema? Per elezione diretta oppure mediata?

In secondo luogo, vorrei sapere se ritiene che ogni regione debba poter stabilire il proprio sistema elettorale.

ANDREOTTI (Aut). Signor Presidente, finora siamo andati avanti con la prassi, facendo in modo che le diversità strutturali interne si percepissero il meno possibile. Ad esempio, quando si discusse in modo specifico dell'allargamento a Spagna e Portogallo – che creava problemi note-

volissimi in materia di agricoltura e di pesca – c'era un po' di disagio in chi sedeva intorno al tavolo: c'era chi aveva come referente soltanto la propria amministrazione centrale e chi invece, come la Germania, doveva fare i conti con competenze diverse. Si è sempre trovato un modo di agire pragmatico e, in fondo, non ci sono state grosse contestazioni né in materia di allargamento né in altre materie. Adesso, nel momento in cui si cerca di mettere ordine, questi problemi vanno affrontati.

Quale può essere però il rischio? Nella vita pubblica accade il contrario di quanto sostiene la legge di Lavoisier che studiavamo a scuola, «nulla si crea e nulla si distrugge», perché «molto si crea e nulla si distrugge mai». A tale riguardo aprirei una parentesi. Stiamo vivendo una stagione abbastanza interessante: c'è una disputa sull'ampiezza di quanto è stato innovato con la riforma costituzionale; ritengo che vi debbano essere segnali visibili: riconoscendo o creando maggiori poteri locali, la struttura centrale dovrebbe ridursi. Eppure leggo – sono lettore di giornali – che la Presidenza del Consiglio sta per acquistare un altro edificio in piazza Colonna: io almeno lo comprerei a Monte Mario, proprio per dare un segnale visibile del riconoscimento delle nuove competenze, in molti casi esclusive. Se però la struttura rimane quella che è o addirittura aumenta, c'è qualcosa che non quadra. Lo dico perché, se non stiamo attenti, ci può essere il rischio di imporre modelli estranei: ci sono Paesi in cui l'elaborazione giuridica delle competenze è sentita molto meno, per le loro dimensioni e tradizioni. È importante non obbligare a seguire un modello rigidamente eguale. Chi già lo ha, cercherà di avere ulteriormente peso, chi non lo ha si troverà costretto ad accettare soluzioni non idonee.

Se si potrà chiudere questo esercizio nei termini previsti sarà un bene, però non dobbiamo avere l'ossessione di tale obiettivo. Certamente potrebbe essere per noi di grande soddisfazione se gli atti formali venissero assunti sotto la nostra Presidenza, anche perché i semestri di Presidenza italiana – dall'Atto di Lussemburgo a Maastricht – hanno sempre avuto un certo rilievo esterno, però la cosa importante – visto che stiamo lavorando per qualcosa di definitivo – è che si giunga comunque a risultati soddisfacenti per tutti.

Mi avvio alla conclusione con una riflessione che forse non è strettamente pertinente con quanto stiamo discutendo questa mattina. È stata un'ottima intuizione invitare come osservatori anche i Paesi candidati. Però, sommando la necessità di dare un po' più di omogeneità ai Paesi che già fanno parte dell'Unione e valutare il modo in cui inserire gli altri, credo che non dovremmo considerare un fallimento della Convenzione la necessità di tempi più lunghi; non per fare la corte dei rinvii, come facciamo normalmente nel foro interno, ma per essere sicuri che quella che si è messa in campo è una costruzione vera, non soltanto una costruzione apprezzata da qualche ufficio studi.

SELVA (AN). Se il presidente Andreotti permette, oltre alla legge di Lavoisier «nulla si crea e nulla si distrugge», in politica ce n'è anche

un'altra, la legge di Parkinson, «prima si crea l'organo, poi se ne cerca la funzione», che spesse volte non si trova o si fa fatica a trovare.

BEDIN (*Mar-DL-U*). Anch'io ringrazio il presidente D'Ambrosio, con cui la Giunta per gli affari europei ha avuto occasione di lavorare intensamente nella scorsa legislatura.

Mi pare che i colleghi non si siano soffermati sull'ampio spazio che il presidente D'Ambrosio nella sua introduzione ha dato all'attività delle regioni europee in materia di allargamento. Mi sembra un dato politico molto rilevante perché il tema dell'allargamento sta suscitando anche nell'opinione pubblica italiana alcuni interrogativi e il fatto che le regioni lo considerino un elemento fondamentale del futuro dell'Unione è un'acquisizione importante nella nostra riflessione. Mi pare rilevante anche perché alcuni dei Paesi che entreranno nell'Unione europea hanno dimensioni demografiche, se non geografiche, uguali a quelle di regioni di Stati già facenti parte dell'Unione.

D'AMBROSIO. Anche inferiori.

BEDIN (*Mar-DL-U*). Il fatto che le regioni siano favorevoli all'allargamento è quindi un dato politico di cui occorre prendere atto. In base a questa considerazione, vorrei chiedere se vi risulta che le regioni italiane ed europee abbiano preso sul serio l'invito dell'Europa ad estendere ai cittadini il dibattito sul futuro dell'Unione. La Convenzione dovrebbe essere affiancata da una serie di *forum*, anche se a livello nazionale non mi pare che tale meccanismo funzioni molto.

SPINI (*Ds-U*). L'abbiamo chiesto più volte in Aula alla Camera, anche quando abbiamo ratificato il Trattato di Nizza, però finora non abbiamo avuto risposta.

BEDIN (*Mar-DL-U*). Non so se qualche regione stia attuando tale meccanismo.

Collegato al coinvolgimento dei cittadini è all'esame del nostro Parlamento e di quello dell'Unione l'atto elettorale europeo, cioè il modo di eleggere i parlamentari. È stata ricordata una certa disaffezione, ma ritengo che la dimensione dei collegi elettorali del Parlamento europeo non sia ininfluenza, anche dal punto di vista del rapporto delle regioni con l'Unione europea.

Da qui parto per la terza ed ultima osservazione. Presentando il programma della Presidenza spagnola al Parlamento dell'Unione, il presidente Aznar ha posto con franchezza e durezza il tema della rappresentanza, cioè di chi rappresenta le popolazioni in seno all'Unione europea. E' un tema sul quale non ho visto svilupparsi il dibattito, ma quanto affermato dal *premier* spagnolo mi pare vada esattamente nella direzione opposta rispetto ad alcuni interventi svolti in questa sede. In altre parole, Aznar sostiene che la rappresentanza è degli Stati e le regioni si rappor-

tano con i rispettivi Stati. Il tema è molto rilevante anche per un altro elemento di riflessione presente nel Parlamento europeo e nei singoli Parlamenti nazionali, vale a dire qual è il ruolo che i Parlamenti nazionali sono chiamati a svolgere nella nuova dimensione istituzionale dell'Unione. Sono del parere che i Parlamenti nazionali debbano diventare una istituzione comunitaria: all'interno di questo sviluppo è possibile prevedere un ruolo delle regioni?

D'AMBROSIO. Tutti ci rendiamo conto che siamo in una fase d'estrema fluidità. Dall'intervento dell'assessore Colozzi avete ascoltato che la Lombardia – regione di spessore e peso nel panorama regionale italiano – si pone alcuni problemi con accentuazioni diverse e peculiari. Fra l'altro, la Lombardia produce da sola più PIL e conta sicuramente più abitanti di tre degli Stati che forse entreranno a far parte dell'Unione allargata.

Provo a ordinare alcune riflessioni, senza dare risposte che non ho. Nella scorsa legislatura, come regioni, abbiamo spinto fortemente perché nascesse un dibattito che, raccogliendo spunti, occasioni e opportunità, portasse alla costruzione di un diverso modello di Stato nella nostra Italia. In quella fase abbiamo fatto una serie di operazioni di *lobbying* verso il Parlamento e abbiamo organizzato numerosi incontri. Il modello al quale ci siamo ispirati è quello tedesco. Abbiamo operato questa scelta non perché qualcuno di noi parli bene il tedesco o abbia studiato in Germania, ma per una ragione molto banale: la Germania è lo Stato dell'Unione europea in cui il ruolo delle regioni è più forte. In tal senso, si era prospettata l'istituzione, sul modello tedesco, di una seconda camera i cui componenti – è inutile ripeterlo – sono membri dell'esecutivo delle regioni.

Come rilevava il senatore Andreotti, nel nostro Paese alcune cose si creano ma nulla si distrugge. Si alimenta un clima, non dico di contrapposizione e conflittualità, ma di dialettica istituzionale. Da qui è nato il difficile passaggio di una composizione tra rappresentanti dell'Esecutivo, rappresentanti dei Consigli regionali, che sono quanto di più vicino ai Parlamenti, e rappresentanti di altre autonomie sul territorio. Si è poi ipotizzata una Camera non solo delle regioni ma delle autonomie.

In risposta al senatore Magnalbò, che saluto, ricordo che l'ultima previsione, che trovava meno dissensi, non più consensi, era quella di giungere a seconda Camera delle autonomie, per i cui componenti fosse prevista non solo la contemporaneità di elezione, ma anche (altro punto sul quale vi erano perplessità) una sorta di cammino comune con i Consigli regionali, in modo da ipotizzare che ogni volta che si elegge un Consiglio regionale, anche in caso di scioglimento, vengano prima eletti i componenti. Come ben sapete, il tema è tuttora aperto.

Forte dell'esperienza del secondo mandato di Presidente della regione, posso assicurarvi che incontrerei enormi difficoltà a occuparmi *full time* della mia regione e a essere presente in maniera significativa alle riunioni di una seconda Camera. Bisognerebbe organizzare i lavori secondo sessioni: non sarebbe ipotizzabile un diverso modo di lavorare e il modello non può che essere quello tedesco. Trattandosi di ipotesi ancora

in fieri, tolgo le vesti di rappresentante e di presidente delle regioni, per significare la maggiore percorribilità del modello americano, che prevede la presenza di due senatori per ogni Stato.

Senatore Magnalbò, non ho ben compreso la sua domanda sulla legge elettorale. Anche in questo caso, preferirei assumere le vesti di rappresentante di un'istituzione: con tutta franchezza, mi sembra preoccupante l'ipotesi di leggi elettorali diverse.

MAGNALBO (AN). Dipende dagli statuti!

D'AMBROSIO. Non dagli statuti, ma dalla legge elettorale che ogni singolo consiglio regionale stabilirà, quindi non necessariamente all'interno dello statuto. Un'unica legge elettorale per venti regioni sarebbe tuttavia in forte contrasto con il movimento a favore di una diversa distribuzione di competenze e specificità. Fra questi due punti estremi non è facile individuare una soluzione intermedia che possa essere condivisa. Lascio alle vostre riflessioni questo argomento su cui ci stiamo arrovellando; abbiamo già iniziato ad affrontare la problematica in ambito regionale.

Il presidente Andreotti, vista la sua significativa esperienza, è la persona più indicata a darci dei suggerimenti. Un percorso in cui tutto è stabilito *a priori* con legge è, a mio giudizio, sbagliato. Avendo applicato per circa trent'anni le leggi come magistrato, sono convinto che la legge viene dopo, ha valore educativo ma – come è chiaro – è sempre il portato di un ordinamento esistente: è quando non esiste nell'ordinamento che bisogna capire cosa fare.

Concordo con l'assessore Colozzi che non sarà una Costituzione europea a creare l'Europa, ma è in ogni caso necessario dare una struttura normativa costituzionale all'Unione. Come dicevano i romani, il matrimonio è fondato sull'*affectio maritalis*. Non so se è bene o male, ma questa fase è stata superata e si è ritenuto necessario un contratto.

In assenza di un modello, una costruzione costituzionale europea che imponesse modelli sarebbe sbagliata; per ora esistono quindici modelli che faticosamente stanno cercando di mettere insieme le cose. Da questo punto di vista – rispondo così alla domanda dell'onorevole Spini cui non avevo dato risposta – un'esperienza forte che stiamo vivendo è quella del partenariato, applicato oggi soprattutto per l'utilizzo dei fondi europei. È uno strumento utilissimo, ma nel concreto, nel mettere insieme le strutture e i modelli produttivi. Abbiamo avuto numerose esperienze (Andalusia, regioni tedesche) che ci stanno facendo crescere. Il principio del partenariato va rilanciato perché in fondo è la traduzione della sussidiarietà orizzontale in ambito extranazionale.

Le regioni sono convinte che il processo in atto non possa fermarsi ma non ne sono tutte entusiaste, non sapendo esso andrà avanti e quando si concluderà; indicare date capestro sarebbe sicuramente negativo. Nel concreto si dovrà verificare come funzionano le cose, come diceva Galileo Galilei: «provando e riprovando»; è un dato di necessaria prudenza in una costruzione complicata come quella di un'Unione. Stiamo costruendo

qualcosa che nessuno ha mai realizzato: stiamo creando uno Stato federale partendo dalla coda. Si aggiunga – per completezza e onestà non posso tacerlo – che sul federalismo e sulla sussidiarietà nel nostro Paese oggi esistono vedute diverse anche tra le regioni, come si ha modo di verificare tutti i giorni.

Dobbiamo capire come procedere nella costruzione di un federalismo che funzioni, di un'Europa che funzioni, tenendo conto che al cittadino non interessa – come osservava il presidente Andreotti – qualcosa di teoricamente bello e concreto, bensì vivere in un mondo in cui sappia con precisione a chi deve rivolgersi per avere una risposta alle sue esigenze, che sia il più possibile pronta e semplice. Se si creerà un organismo che complica la vita, la disaffezione istituzionale aumenterà sempre di più: è un rischio che dobbiamo tenere ben presente.

COLOZZI. Intendo svolgere solo qualche breve considerazione a proposito degli ultimi interventi.

Mi sembra sia molto chiaro che si tratterà di due percorsi non separati: l'attuazione della nuova Costituzione in Italia e il contributo che potremo fornire alla Costituzione europea. Lo si evince anche da alcune argomentazioni emerse chiaramente dall'intervento del senatore Andreotti. Per questo motivo intendo richiamare l'attenzione sul fatto che già oggi stiamo discutendo – con sfumature e approcci diversi – di due provvedimenti legislativi che il Parlamento dovrà esaminare a breve.

Mi riferisco, in primo luogo, al cosiddetto disegno di legge La Loggia, non ancora formalizzato, che agli articoli 3 e 4 di fatto pone le premesse per i discorsi di cui sopra. Il provvedimento mira a definire e ad attuare le previsioni sul ruolo delle regioni all'interno delle istituzioni europee, soprattutto per quelle materie su cui hanno potestà esclusiva; è evidente, quindi, che le modalità con le quali verrà risolto il problema nella legislazione nazionale condizioneranno pesantemente l'immagine che daremo sul piano europeo.

Il secondo riferimento riguarda la riforma della cosiddetta legge La Pergola, contenuta in parte nel disegno di legge La Loggia e in parte in una proposta avanzata dal ministro Buttiglione. Questi due provvedimenti potranno essere letti anche alla luce del dibattito che queste Commissioni stanno portando avanti in relazione alla Convenzione.

D'AMBROSIO. È stato chiesto cosa stanno facendo le regioni per avvicinare l'Europa ai cittadini. La regione Marche e la regione Lombardia hanno organizzato una serie di incontri e di *forum* ai quali hanno invitato a partecipare una serie di personaggi. Si tratta di un'ipotesi che sta proseguendo sulla spinta di Giunte e Consigli di volta in volta concordi.

In Spagna, la Catalogna ha previsto addirittura l'elezione di una Convenzione che segue i lavori della Convenzione europea, anche se dalle regioni spagnole arrivano osservazioni fortemente critiche circa il loro quasi totale oscuramento in questo semestre di presidenza spagnolo.

BASILE (FI). Vorrei dare conto brevemente dell'andamento dei lavori della Convenzione europea, con particolare riferimento alle questioni analizzate insieme al senatore Dini, all'onorevole Spini e all'eurodeputato della Lega Nord Speroni, sostituito dal vice Presidente del Consiglio Fini nella Convenzione europea.

Siamo stati presenti nelle prime tre riunioni che si sono svolte sul futuro del Europa. A parte la prima riunione, il cui obiettivo è stato quello di individuare un regolamento per far funzionare al meglio la Convenzione, le ultime due sono state molto importanti; in quella di marzo si è discusso di che cosa si debba occupare la Convenzione, mentre nell'ultima, svoltasi in questa settimana, il 15 e il 16 aprile, sono stati esaminati nel dettaglio i compiti e le competenze dell'Unione europea nei diversi organismi; in sostanza, «chi deve fare che cosa» all'interno dell'Unione europea. Sono intervenuti i vari membri della Convenzione (cioè i Capi di Stato e di Governo, i rappresentanti dei Parlamenti nazionali, ma anche quelli dei Paesi che hanno fatto richiesta d'adesione e che probabilmente entreranno in numero di dieci a partire dai prossimi anni per poter votare nel 2004 all'elezione del Parlamento europeo) e sono state affrontate alcune questioni che sinteticamente intendo illustrare.

Anzitutto, i nuovi compiti o ruoli delle istituzioni europee. Da questo punto di vista si pone un problema in relazione all'ampliamento. Individuare meccanismi decisionali in grado di governare e far funzionare l'Unione europea con venticinque Paesi membri non è cosa facile. Si è parlato, in sostanza, dei nuovi compiti del Parlamento europeo e di una Commissione che sia in grado di lavorare e decidere. È stato posto anche il problema del sistema di voto e quello della maggioranza qualificata per una serie di questioni. Inoltre, è stata analizzata la questione relativa all'utilizzo del prodotto finale della Convenzione europea sul futuro del Europa. Si dovrebbe addivenire, come afferma Giscard d'Estaing, a una bozza di trattato costituzionale, che verrà deciso per consenso, nel senso che non si voterà. Si tenterà di convergere su un trattato che registri la più ampia condivisione, con la possibilità di includere opzioni alternative. Come sollecitato dal Consiglio europeo riunitosi a Laeken nel dicembre del 2001, si dovrebbe pervenire a un unico trattato, da recepire nei lavori della Conferenza intergovernativa che dovrebbe svolgersi nel 2004; alcuni Governi, in particolare quello italiano, auspicano che si tenga alla fine del 2003, sotto la presidenza italiana. Si è discusso altresì della indizione di un *referendum* nei Paesi membri per l'approvazione.

Devono essere affrontati altri temi, come quello del dialogo sociale, del ruolo delle organizzazioni non governative, del terzo settore, del rafforzamento della PESD e della PESC. Essendo i rappresentanti della Convenzione autorevoli esponenti della vita politica di ciascun Paese, ci sono buone aspettative che al termine dei lavori (che dovrebbero durare un anno e completarsi, quindi, entro il marzo 2003) si pervenga a un trattato ampiamente condiviso da tutti i partecipanti.

Comunque sono parecchie le questioni che sono state trattate; bisognerà creare dei gruppi di lavoro che le esamineranno in dettaglio.

PRESIDENTE. Non tocca a me, onorevoli colleghi, riassumere o concludere questo nostro incontro. Vorrei riallacciarmi a un'affermazione del presidente D'Ambrosio, che ha evidenziato l'elemento caratteristico e di grande difficoltà della costruzione di un sistema che, da un lato, tende a federalizzare – se così si può dire – un rapporto al rovescio (non *e pluribus unum*, ma *ex uno plures*, con il che il problema diventa estremamente complesso) e, dall'altro lato, vive una fase simile a quella degli Stati di tipo federale, cioè il passaggio di poteri dal legittimo titolare Stato all'unione internazionale. Credo che questo passaggio sia il punto più delicato, che si sostanzia nella preoccupazione dell'assessore Colozzi, di una sorta di clessidra il cui punto più stretto, e quindi con meno ruoli (non dico poteri), rischia di diventare lo Stato. Tale difficoltà esiste, ma va superata.

Stiamo sostenendo un meccanismo di partecipazione; concordo con quanto detto dai presidenti D'Ambrosio e Andreotti: non si può immaginare una specie di disegno leonardesco, in cui tutto è previsto e per di più per legge, in maniera cogente, ancora più cogente per la non preparazione di coloro che devono rispettarla.

Quando – me lo ricordava il presidente Selva poc'anzi – alla prima riunione a cui partecipò il presidente Ciampi si discusse di questi problemi, fu molto raccomandata una cosa che può sembrare marginale: la sensibilizzazione politica, di cui credo siamo tutti convinti. Se portiamo avanti un discorso complesso sul piano tecnico-giuridico, costituzionale, del diritto internazionale, per quanto di competenza, dobbiamo fare un discorso estremamente semplice alla gente. E il discorso semplice lo si fa attuando il principio di sussidiarietà, soprattutto organizzandolo dove si è più vicini alla gente (regioni, comuni).

In questo sforzo potremmo collaborare – come parlamentari e rappresentanti degli enti locali – con coloro che organizzeranno iniziative in questo senso, avendone anche la possibilità tecnica.

Credo che abbiamo affrontato una delle tematiche più delicate: non abbiamo ascoltato l'espressione della volontà di uno Stato di aderire all'Unione europea, abbiamo ascoltato la voce di «*interna corporis*» essenziali. Se compiamo errori nei rapporti interni, infatti, non potremo proiettarci verso l'esterno. Ringrazio i nostri ospiti, i presidenti Selva e Stucchi e tutti coloro che hanno partecipato a questo incontro.

Avverto che, compatibilmente con le esigenze della programmazione dei lavori parlamentari delle quattro Commissioni, la prossima seduta dell'indagine conoscitiva potrebbe svolgersi nel mese di maggio, con l'audizione dei rappresentanti italiani nella Convenzione.

D'AMBROSIO. Nel ringraziarla a mia volta, signor Presidente, vorrei far presente che l'intervento del senatore Basile, che ci ha riferito direttamente quanto sta succedendo nell'ambito della Convenzione, è stato molto interessante.

Per non lasciare nessuna ombra, so benissimo che esiste anche l'ipotesi di una seconda Camera di Parlamenti nazionali: la nostra ovviamente non è un'alternativa. Vorrei che fosse ben chiaro.

PRESIDENTE. Sicuramente stiamo lavorando su un disegno comune. Ringrazio nuovamente i nostri ospiti e dichiaro chiusa l'audizione. Il seguito dell'indagine conoscitiva è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 9,55.